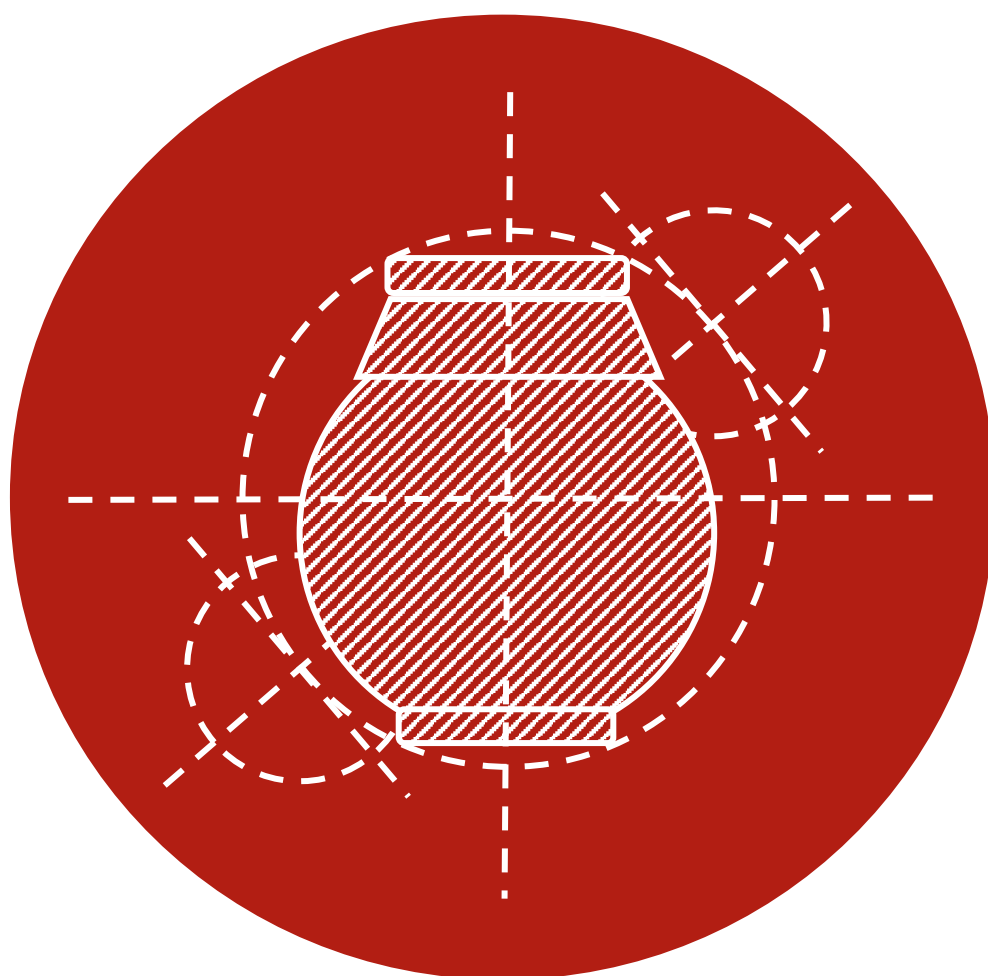


L'ETICA DEL PENSIERO

T.W.Adorno e il progetto di una trasformazione della conoscenza



CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA A.A: 2001-2

RELAZIONE DI FINE CORSO

ALESSIO FARINA

IL BARATTOLO DELLE IDEE

Seguimi su www.ilbarattolodelleidee.org

PREFAZIONE

Per motivi di riordino dell'assetto del mio Blog ho deciso di ricollocare i vecchi testi in una forma più snella. Sono come da titolo principalmente delle relazioni che scrissi durante gli anni universitari e che adesso riporto qui nel mio blog. L'Etica del pensiero di T. W. Adorno è una relazione di fine corso.

Un po' come le poesie fanno parte integrante del mio percorso formativo. Si tratta ovviamente di una stagione diverse e di luoghi pur sempre pubblici, ma restano pur sempre una testimonianza di ciò che ero.

Forse ancora peggio che con le poesie è dura a distanza di anni rileggersi. Al di là di uno stile molto "allegro", che tuttavia ha il vantaggio di rendere il testo scorrevole, ci sono molte imprecisioni. Mancano quasi del tutto citazioni corrette e riferimenti precisi.

Ho capito che ritoccare questo testo per renderlo fruibile in qualsiasi forma non potrebbe fare altro che stravolgere il testo. Del resto è quello che ho fatto per alcune relazioni già pubblicate di Habermas e Watzlawick. Vengono fuori per altro articoli pesanti e difficilmente indicizzabili. Credo per ciò più sensato lasciare tutto per com'è. Ho solo ammodernato il look.

Bene non mi resta altro che lasciarvi alla lettura del testo.

Sommario

INTRODUZIONE.....	3
Una conoscenza pratica.....	4
Il dissonante nel pensiero totalitario.....	5
L'ideologia del pensiero neutro.....	7
La conoscenza è un'indagine sul rimosso.....	8
Il momento micrologico nella conoscenza	9
Conclusioni: il metodo e spunti di riflessione.....	11

INTRODUZIONE

La filosofia di Theodor Wiesengrund Adorno, complessa e articolata, offre al dibattito contemporaneo ampi spunti di riflessione. A seguito di una guerra mondiale, dopo l'orrore dell'esperienza nazista, il pensiero "è costretto a criticarsi spietatamente", a scovare dentro di sé la parte di colpa nell'accaduto, i germi del razzismo e delle discriminazioni sociali.

Merito di Adorno è avere mostrato la "trappola" nella quale cade il pensiero quando s'illude di poter "fotografare" la realtà, quando, ridotto a "ottuso registratore", nasconde il proprio punto di vista particolare, ponendosi come "neutra contemplazione della realtà". Le pretese logocentriche e autarchiche che il pensiero avanza lungo il suo procedere, si rilevano inaccettabili su un piano metodologico, "spaventose" nelle loro implicazioni etiche. Il nuovo modello teorico, legato ad una conoscenza capace di orientare la prassi verso il meglio oggettivamente possibile, è il frutto di un'attività critica volta a "demistificare" i meccanismi di dissimulazione dello *status quo*, gli strumenti teorici con i quali "gli esecutivi" perseverano l'ingiustizia di sempre legittimando le sperequazioni sociali. Il pensiero, infatti, è intriso d'ideologia e l'opera adorniana, in accordo con la prospettiva hegel-marxista, svela "la radice pratica" dei sistemi conoscitivi dominanti oggi come allora; dal positivismo con la sua "ottusità" scientifica, al materialismo "volgare" dei paesi comunisti, un "*insulto alla teoria con cui essi si sciacquano la bocca*"¹.

L'uno e l'altro sistema potrebbero intendersi come specie di un "pensiero identificante", che cristallizza nell'identità i propri concetti scagliando al margine il contraddittorio, che illudendosi di una perfetta *adaequatio* piuttosto che cogliere l'identità con l'oggetto, coglierebbe sé stessa.

Eccetto poche eccezioni, tutta la storia della filosofia è ascrivibile alla categoria identificante ed essa è, dunque, in primo luogo responsabile dei soprusi e della schiavitù dei popoli, i quali a causa di false verità perdono coscienza di loro e della propria schiavitù. Una critica severa è, pertanto rivolta anche alla classe proletaria, che ha smesso di insorgere, che dorme il pericoloso sonno della ragione. Il processo d'imborghesimento delle masse operaie ha, di fatto, annullato le tensioni sociali senza però risolvere le contraddizioni interne al sistema, ha, perciò, condotto ad "una quiete senza pace". Tuttavia, la filosofia adorniana, non è semplice decostruzionismo, nella sua critica, infatti, sono rintracciabili elementi positivi di conoscenza, rispetto ai quali è possibile realizzare una nuova scientificità, che mostreremo essere in accordo con le acquisizioni teoriche della scienza contemporanea. Facciamo particolare riferimento al *wishful thinking*, cioè, al "desiderio come padre del pensiero", ovvero alla "volontà pratica di cambiare le cose" quale "fattore costitutivo" di una conoscenza trasformatrice e alla fantasia come "anticipazione teorica" quale suo *organon*.

L'avversione verso il "sempre eguale", conduce ad un'enfatizzazione del contraddittorio, che si fa coincidere, con il particolare sfuggente al processo d'astrazione, con il qualitativo emarginato da una scienza intesa come "misurazione", ma soprattutto con il dolore e la negatività, motore del pensiero dialettico. Adorno propone, dunque, una teoria materialistica della conoscenza, che aspiri al vero, intendendolo come valore etico. Una teoria che guardi alle implicazioni pratiche di ciò che è pensato, che assuma come criterio di verificabilità delle proprie teorie l'eliminazione del dolore anche dell'ultimo degli individui. Si tratta di un pensiero che non "assimili" ai propri schemi mentali ciò che conosce, ma che "accomodi" ad essi i propri paradigmi, che tenga in sospetto l'identico lasciando spazio alla contraddizione e alla rivedibilità. Potremmo riassumere, perciò, il senso della

¹ Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1970 p. 185

filosofia adorniana con le parole di un filosofo a lui contemporaneo, Ludwig Wittgenstein: “Devo immergermi sempre di nuovo nelle acque del dubbio”².

Una conoscenza pratica

L’aspetto principale della sua speculazione filosofica è sicuramente l’idea di derivazione marxiana di una conoscenza che, lungi dall’essere mera contemplazione della realtà, sia in grado di trasformarla: “*I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo si tratta adesso di trasformarlo*”³. L’idea di un pensiero intriso di morale è, dunque, in perfetto accordo con quanto sostiene Marx nella *XI tesi su Feuerbach*, oggetto di critica è, invece, l’uso strumentale che si è fatto della dottrina marxiana ed in questo senso il filosofo parla di un “*elemento apocrifo nel materialismo*”⁴.

Secondo un tale punto di vista “*L’unità tra teoria e prassi ha irresistibilmente degradato quella a serva, ha tolto ad essa quel che in unità avrebbe potuto dare*”⁵, riducendo conseguentemente la prassi ad “*elemento della politica*”, “*abbandonata al potere*”. Un giudizio severo è così rivolto ad un “*cattivo*” pragmatismo che in nome di un impossibile riscontro immediato, “*strozza*” come vano, il pensiero critico. È evidente, invece, che qualunque pensiero si proietti con slancio etico verso la trasformazione del mondo è utopico nella misura in cui guarda alla dimensione del “*dovrebbe essere*”, sperimentando, in tal modo, ciò che non è ancora sperimentabile. Adorno individua, dunque, il carattere ideologico, di una simile praticità, la quale, in nome dell’unità, procede ad una separazione tra teoria e prassi, sì da degradare quella a mito, questa a timbro di censura.

La prassi, aggiornata a tempo indeterminato, non è più l’istanza d’appello contro la speculazione contenta di sé, ma per lo più il pretesto con il quale gli esecutivi strozzano, come vano, il pensiero critico del quale avrebbe bisogno una prassi che trasformi il mondo. Dopo che la filosofia è venuta meno alla promessa di coincidere con la realtà o della sua immanente realizzazione, è costretta a criticarsi spietatamente.⁶

Il teorico francofortese propone dunque l’idea di una teoria che guidi l’azione trasformatrice, necessaria giacché in sua assenza “*non si potrebbe mutare la prassi la quale vuole continuamente mutare*”⁷. Quest’ultima dovrebbe essere, perciò, l’istanza d’appello contro la “*speculazione contenta di sé*”, ossia, contro quei sistemi teorici, contemplativi e autoreferenziali, che non si rivolgono ai bisogni naturali dell’uomo. A meno di non decadere in una prassi cattiva, allora, è “*nell’interesse della prassi che la teoria riacquisti la sua indipendenza*”, che quest’ultima sia, cioè, regolante e non regolata. L’attività del conoscere risulta, pertanto, intimamente connessa al momento corporale e di conseguenza al piacere e al dolore che sono le forme attraverso le quali esso si esprime:

I pretesi dati di fatto fondamentali della coscienza sono ben più che semplicemente tali. Nella dimensione del piacere e del dispiacere vi penetra l’elemento corporale. Ogni dolore ed ogni negatività, motore del pensiero dialettico, sono la forma altamente mediata, talvolta irricognoscibile, del fisico, così come ogni felicità tende alla soddisfazione sensuale e in essa

² Wittgenstein *Note sul “Ramo doro” di Frazer*, Adelphi, Milano, 2000, p. 17.

³ K. Marx *XI Tesi su Feuerbach*

⁴ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 183

⁵ *Ibid.* p. 128

⁶ *Ibid.* p. 3

⁷ Vedi nota *sub* 5.

ottiene la sua oggettività.⁸

Ciò è dovuto al fatto che l'azione umana, secondo Adorno, è naturalmente rivolta alla "continuità fisica", alla conservazione del proprio essere secondo il criterio del meglio; è una tal esigenza a guidare gli atti del pensiero, continuamente proteso all'eliminazione della sofferenza. In questo senso piacere e dolore non appartengono semplicemente alla dimensione spirituale, ma "sono la forma altamente mediata talvolta irricognoscibile del fisico".

Contro una morale dei singoli individui, la possibilità che bene sia ciò che a ciascuno separatamente pare, il teorico francofortese precisa che: "L'eliminazione del dolore, [...] dipende non dal singolo che sente il dolore, ma soltanto dal genere, cui appartiene anche quando egli soggettivamente se ne separa, e oggettivamente viene respinto nella solitudine assoluta dell'oggetto impotente"⁹. L'uomo è un animale politico, la sua felicità coincide con quella del genere nel qual è inserito ed in tal senso la società: "Dovrebbe avere il proprio telos nella negazione della sofferenza fisica anche dell'ultimo dei suoi membri"¹⁰. La felicità, intesa come piena fioritura dell'essere umano, è dunque legata al valore etico della solidarietà, in quanto comporta la realizzazione della natura sociale insita nell'uomo e dunque la necessità di un reciproco soccorso tra gli individui. Ciò vuol dire che, in una società nella quale i rapporti interni acquistano la forma dell'oppresso-oppressore, nessuno può realizzarsi pienamente, "schiavi" e "padroni" rimangono prigionieri di falsi bisogni, di una felicità apparente. I "detentori del potere", allora, mentre ingannano, con l'ideologia, il popolo, reso acquiescente al proprio dominio, ingannano anche se stessi.

Il dissonante nel pensiero totalitario

L'exasperazione, derivata dalla consapevolezza di vivere in una società "delirante", è un sentire comune agli ambienti culturali novecenteschi. La produzione teatrale di S. Beckett potrebbe sicuramente rappresentare un valido esempio di ciò. Nei suoi drammi i personaggi sono privi di qualunque spessore, le azioni si ripetono costanti e prive di senso, il linguaggio perde la propria funzione comunicativa, l'uomo smarrisce la propria natura. Così ad esempio *Finale di partita* rappresenta emblematicamente la frantumazione della società contemporanea, il senso di nulla che la pervade; l'alienazione dei suoi membri non più in grado di vedere il mondo fuori di loro, incapaci come direbbe Adorno di "distinguere l'essenziale dall'inessenziale"¹¹. Allo stesso modo, il personaggio principale della *Metamorfosi* di Kafka è "disumano", ridotto a scarafaggio da un lavoro denaturalizzante che intende l'uomo come semplice strumento di produzione. Un tale argomento è, come già detto, connesso al problema di un modello conoscitivo che pure aliena l'individuo privandolo di capacità critiche e riducendolo a "ottuso rispecchiamento dell'oggetto":

Il pensiero non è un'immagine riflessa della cosa [...] bensì tocca la cosa stessa. L'intenzione illuministica del pensiero -demitologizzazione -elimina nella coscienza il suo carattere d'immagine. Ciò che si vincola all'immagine, resta miticamente prigioniero, idolatria.¹²

⁸ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 181

⁹ *Ibid.* p. 182

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ *Ibid.* p. 152

¹² *Ibid.* p. 184

La nostra attività mentale non è riconducibile alla semplice facoltà immaginativa, in quanto non rappresenta in maniera neutra la realtà, ma la organizza secondo categorie proprie che la ordinano e la rendono accessibile al pensiero, il quale, di conseguenza, “tocca la cosa stessa”: la modifica. La conoscenza è, allora, “una versione del mondo”, un modo particolare di comprenderlo che soddisfa esigenze psicologiche di coerenza e semplicità, volte a soddisfare i bisogni materiali dell’uomo e della sua “forma di vita”. Credere che il pensiero sia un’immagine riflessa della realtà, è mitologia (anche solo credere che un’immagine sia neutra lo è). Oggetto di critica è dunque la filosofia identificante “mitologia sotto forma di pensiero”¹³. Questa rappresenta un vero e proprio *habitus* conoscitivo, che secondo modi e forme diverse, prospetta la possibilità che il pensiero pervenga alla realtà in modo immediato, raggiungendo così una perfetta identità tra il concetto e gli oggetti per cui sta. Come sostiene lo stesso Adorno, però, “*gli oggetti non si risolvono nel loro concetto*” e “*questi vengono a contraddire il principio dell’adaequatio*”¹⁴. Il processo di astrazione, che coglie ciò che persiste identico in tutte le cose, nella presunzione di raggiungere l’universale, rifiuta come insignificante la cifra indicativa della realtà: il particolare, ciò che non è pensiero, che sfugge alle sue categorie identificanti. Il soggetto in tal modo coglie null’altro che se stesso.

Essa [la contraddizione] è indice della non-verità dell'identità, del trapasso senza residui del contenuto dell'oggetto nel concetto stesso. Tuttavia l'apparenza dell'identità è inerente al pensiero stesso nella sua forma pura. Pensare significa identificare. Soddisfatto, l'ordine concettuale si pone davanti a ciò che il pensiero vuol capire.¹⁵

Il pensiero è strutturato in modo da ordinare, raggruppare e concettualizzare. Questa è la sua funzione, questo il suo limite. La realtà che percepiamo “causalizzata” è determinata secondo il principio logico dell’identità e del terzo escluso, in questo senso: “*L’apparenza dell’identità è inerente al pensiero stesso, nella sua forma pura*”. Pensare, nella sua forma pura, significa identificare, così come capire (potremmo dire “assimilare”) significa sovrapporre il proprio ordine concettuale a ciò che si vuol capire.

Il mondo è una realtà assai più complessa e articolata di quella che noi ci rappresentiamo e la rigida contrapposizione identico-contraddittorio è “insufficiente” a rendere conto di una tale complessità. Presa coscienza della natura di “apparenza” relativa alla “totalità concettuale”, vale a dire all’insieme di concetti astratti che appiattiscono il tutto in una totalità indiscriminata; “*non resta altro che spezzare l’apparenza dell’identità totale in modo immanente e cioè secondo il proprio criterio. Poiché però quella totalità si costruisce secondo la logica, il cui nucleo è il principio del terzo escluso, tutto ciò che non vi si piega, tutto il qualitativamente diverso, assume il marchio del contraddittorio*”¹⁶.

Il contraddittorio, allora, non rappresenta ciò che non è, ma solo “*il non-identico rispetto all’identico*”, l’altro dal sempre uguale. La dialettica, pertanto, come coscienza della non identità, “*non assume preliminarmente alcun punto di vista*”, ma “*misura l’eterogeneo rispetto al pensiero basato sull’unità*”, potremmo dire che “compensa” il “differenziato” anziché “emarginarlo” come

¹³ *Ibid.* p. 182

¹⁴ *Ibid.* p. 5

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ibidem*

succede nel processo di assimilazione. Il pensiero deve superare se stesso e la propria identificazione, *“urtando contro i propri limiti”*, in quanto *“celatamente il telos dell’identificazione è la non-identità; ed è l’errore del pensiero tradizionale considerare come proprio fine l’identità”*¹⁷. Quest’ultimo, infatti, per paura di ciò che non gli è identico considera il differente come *“divergente”*, *“dissonante”*, *“negativo”*. Il contraddittorio, che potremmo più correttamente definire il diverso, rimane irrisolto, *“finché essa [la coscienza] misura ciò che non gli è identico sulla base delle pretese di totalità”*¹⁸.

La teoria dell’immagine riflessa nega la spontaneità del soggetto, un movente della dialettica oggettiva di forze produttive e rapporti di produzione. Se il soggetto viene ridotto a ottuso rispecchiamento dell’oggetto, che manca necessariamente l’oggetto, il quale si apre soltanto all’eccesso soggettivo nel pensiero, ne risulta la quiete spirituale senza pace di un’amministrazione integrale.¹⁹

L’ideologia del pensiero neutro

Un sistema metodologico che intenda la conoscenza come copia della realtà, si limita alla *“facciata”*, coglie, vale a dire, l’identità, che abbiamo dimostrato essere mera apparenza. La sua funzione è oltretutto strumentale al mantenimento delle forze produttive e dei rapporti di produzione all’interno della società. Il soggetto ridotto a riflesso della realtà, di fatto, perde le sue capacità critiche, ponendosi in modo passivo nei confronti di ciò che riceve dall’esterno; non un’immagine imparziale del mondo, come gli si vorrebbe far credere, ma per usare le parole di K. Marx, *“l’espressione ideale dei rapporti materiali dominanti”*²⁰.

La quiete che ne deriva dall’incatenamento dello spirito critico, è quella di un mondo amministrato da una classe dominante, che rende i suoi membri coatti, *“sciocchi”* ed asserviti alle idee del loro dominio. Il soggetto, inoltre, limitandosi all’apparenza dell’identità, alla superficie, *“manca necessariamente l’oggetto, il quale si apre soltanto all’eccesso soggettivo nel pensiero”*. La consapevolezza che la nostra conoscenza non coglie in maniera pura e cristallina l’essenziale, che bisogna dunque tentare di *“scovarlo”* con attenzione *“interpretando”* i segni che esso mostra in superficie; permette una *“ricostruzione”* della realtà più oggettiva, rispetto, tanto, ai sistemi teorici che pretendono di pervenire ad essenze ultime della realtà, fino al limite estremo dell’identificazione soggettiva con l’oggetto (idealismo); quanto, a quelli che si limitano all’analisi del fenomeno postulando un’impossibilità d’accesso al *noumeno* (positivismo).

Rivolgendo ad Adorno un’espressione che egli stesso utilizza riferendosi a M. Weber, potremmo dire che: *“Il suo pensiero si rivela in questo qualcosa di là dell’alternativa di positivismo e idealismo”*²¹. La teoria della conoscenza adorniana rifiuta, infatti, l’assunto idealista in base al quale *“esse est percept”*, proponendo invece nella distinzione tra apparenza ed essenza la possibilità di pervenire *mediatamente* alla *“legge universale nascosta”* ed in questo si allontana dalle posizioni positivistiche, le quali nella sostanza non differiscono dagli atteggiamenti della *“mitologia materialistica di stampo epicureo”*²².

¹⁷ *Ibid.* p. 133

¹⁸ *Ibid.* p. 6

¹⁹ *Ibid.* p. 184

²⁰ K. Marx, *L’ideologia tedesca*, trad. It. F. Codino, ed. Riuniti, Roma 1969, 8-9

²¹ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 149

²² *Ibid.* p184

L'essenza non è qualcosa di accessibile direttamente: *“Φύσις κρύπτεσθαι φιλει”*²³ aveva già detto Eraclito. Ciò nonostante, chi, perseverando nella fanatica ricerca del vero, rifiuta ogni indagine intorno all'essenza, si limita all'apparenza, alla non verità dell'oggetto. In questo modo, infatti: *“La fede scientifica cede la decisione su essenziale e non essenziale alle discipline che si occupano di volta in volta dell'oggetto; ad una può essere inessenziale, quel che è essenziale per l'altra”*²⁴. Senza un criterio di discriminazione, che potrebbe essere fornito solo dall'essenziale, *“ogni apparente ha lo stesso peso”*²⁵.

La conoscenza è un'indagine sul rimosso

Il sostanziale nella cosa, “la dignità dell'oggetto”, viene così deciso sulla base di criteri del tutto arbitrari quali *“il fatto che su una cosa non si sia parlato prima”* o *“imitandosi ad ereditare tale dignità dall'opinione pubblica”*. Una tale “anarchia” epistemologica, nella quale tutto è, allo stesso modo, essenziale e non, contraddice la teoria positivista, e la relativa presunzione di poter *indurre* verità oggettive e universali a partire dall'esperienza *immediata*. Il positivista, allora, *“si allea per un amore fanatico di verità, con la non verità, con l'ottusità scientifica disprezzata da Nietzsche”*²⁶.

Un tale atteggiamento teorico, in relazione a quanto detto, assume dei risvolti etici assai più nocivi della semplice “ottusità”, infatti, insieme alla capacità di distinguere l'essenziale dall'inessenziale i soggetti perdono la disposizione a godere e soffrire. È questo, il tema più fertile della filosofia adorniana. Il ragionamento ci permette, infatti, di stabilire un'identità tra ricerca dell'essenziale e soddisfazione dei bisogni materiali dai quali, abbiamo, visto dipende la felicità. Il positivismo, allora *“diventa ideologia poiché prima esclude la categoria oggettiva dell'essenza e poi conseguentemente l'interesse per l'essenziale”*²⁷ e quindi per i bisogni reali dell'essere umano. Dalla critica all'ideologia emergono i primi elementi di una conoscenza trasformata quale la intende Adorno:

Questo [l'interesse per l'essenziale] però non si esaurisce affatto nella legge universale nascosta. Il suo potenziale positivo sopravvive in ciò che è colpito dalla legge, inessenziale per il verdetto del corso del mondo, scagliato al margine. Lo sguardo rivolto a questo elemento, ai freudiani «rifiuti del mondo fenomenico» ben oltre quelli psicologici, segue l'intenzione di cogliere il particolare come non identico.²⁸

L'essenza, decisiva non solo sul piano gnoseologico ma anche e forse più su un piano etico-esistenziale, non si esaurisce affatto nella legge universale nascosta, ma sopravvive lasciando traccia di se proprio in ciò che il processo d'induzione considera insignificante: i “rifiuti del mondo fenomenico”; al pari del metodo psicanalitico freudiano, il quale analizza non già ciò che è manifesto e coerente, ma ciò che è in ombra come fosse irrilevante, mentre è in realtà in grado di contraddire nei nostri discorsi ciò che consideriamo certo ed evidente. Con un'affermazione molto efficace possiamo allora affermare che: *“Il ruolo della filosofia consiste nel districare il paradosso”*²⁹. Come

²³ Eraclito, Diels-Kranz fr. 123

²⁴ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 152

²⁵ *Ibid.* p. 151

²⁶ *Ibidem*

²⁷ *Ibid.* p. 152

²⁸ *Ibidem*

²⁹ *Ibid.* p. 9

fosse un detective, colui il quale vuole pervenire al vero, deve “indagare” in modo da “ricostruire” gli avvenimenti dagli indizi e dalle cose che appaiono a prima vista di poca importanza. È in questo modo che l’enigma della lettera rubata, nel racconto di Edgar Allan Poe, viene risolto dall’ingegnoso investigatore Dupin; non già avvalendosi dei tradizionali metodi polizieschi, ma accomodando i propri schemi mentali al caso particolare, in modo da porre la sua attenzione ad elementi apparentemente privi di significato: il foglio sudicio, sgualcito, stracciato, che essendo “ *in contraddizione con le vere abitudini di D... così metodiche [...] e proprio in quanto suggeriva l’intenzione di dare allo spettatore l’idea di nessun valore del documento [...] era fatto proprio per corroborare i sospetti di uno che era venuto per sospettare*”³⁰.

Il procedimento astrattivo, al quale la metodologia “investigativa” si oppone, “manca l’oggetto”, in quanto: “*Ciò che è, è di più di quel che è*”³¹, ovvero, l’ente singolo è sempre più del suo concetto. Il suo “di più” “*non gli viene aggiunto dall’esterno, ma gli resta immanente, come quel che è stato rimosso da esso*”³². Il pensiero, nella sua forma pura, procede identificando, astraendo e dunque rimuovendo dall’oggetto ciò che non si lascia irretire dalle sue categorie, ma che pure è l’essenziale della cosa: “*In questo senso il non identico sarebbe la propria identità della cosa contro le sue identificazioni*”³³. Ciò giustifica, ulteriormente, il perché dell’attenzione rivolta al contraddittorio. Quest’ultimo, infatti, essendo ciò che “non è pensiero”, rappresenta la natura specifica dell’oggetto: l’altro rispetto all’identico. Sulla distinzione incolmabile tra essere ed essenza, tra soggetto e oggetto del pensiero, il teorico francofortese costruisce la sua critica alle posizioni idealistiche. Come egli sostiene, infatti: “*Senza pensato il pensiero contraddirebbe il suo concetto*”³⁴. Il particolare da cui si astrae “*viene sì espulso dal pensiero, bandito dal suo dominio originario, ma non annientato in sé: crederlo è magico*”. Il qualcosa indispensabile al pensiero deve dunque esistere necessariamente come un che di non-identico e distinto rispetto al pensiero –e perciò disdegnato dalla filosofia identificante- non eliminabile dal processo di astrazione. In tal seno: “*quella parte di verità che può essere colta dai concetti oltre il loro ambito astratto non può avere altra scena che ciò, che il concetto opprime, disprezza e rigetta*”³⁵.

Il momento micrologico nella conoscenza

La difficoltà sostanziale è che il momento “micrologico”, ovvero d’attenzione al particolare, si risolve in una frantumazione infinitesima di ciò che conosciamo e da solo quindi non restituisce interezza e dunque comprensibilità all’oggetto conosciuto, giacché la comprensione richiede sempre una visione d’insieme³⁶. È dunque necessario “interpretare” i segni raggruppandoli in costellazione in modo da: “*aprire con concetti l’aconcettuale senza renderglielo simile*”³⁷. Nel momento “costellativo” emerge, allora, la parte di “responsabilità” del pensiero in ciò che esso pensa. “Comporre” il concetto in costellazioni è, infatti, un’attività inerente alle strutture soggettive. Ciò non fa però del metodo micrologico-costellativo qualcosa di puramente arbitrario, poiché: “*La*

³⁰ E. A. Poe, *La lettera rubata*, in Poe (1966), pp. 811-2

³¹ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 144

³² *Ibidem*

³³ *Ibidem*

³⁴ *Ibid.* p. 121

³⁵ *Ibid.* p. 9

³⁶ Questo è ciò che propriamente Adorno condivide con la *Gestalttheorie*, la teoria della forma caratterizzata dal ripudio del concetto associazionistico, in base alla constatazione sperimentale che i contenuti della percezione si presentano sin dall’origine organizzati in forme o strutture, che resistono all’analisi attentiva e tendono alla stabilità.

³⁷ Adorno, *Dialettica negativa*, op. cit. p. 9

connessione, che essa fonda, appunto la «costellazione» -diventa leggibile come segno dell'oggettività: del contenuto spirituale"³⁸, giacché " prodotte soggettivamente [le composizioni], esse sono riuscite solo quando la produzione soggettiva in esse è tramontata"³⁹, da cui deriva che: "La connessione, che essa fonda, appunto la <<costellazione>>, diventa leggibile quale segno dell'oggettività"⁴⁰. In tal senso: "In deciso contrasto con l'ideale di scienza, l'oggettività della conoscenza dialettica ha bisogno di più e non di meno soggetto"⁴¹. La ricerca della verità esige che l'individuo si getti à *found perdu* nel particolare, in modo che quest'ultimo si "dispieghi" nelle relazioni con gli altri particolari, perdendo, il suo carattere d'apparente irrilevanza per mostrarsi "quale momento dell'universale". "Essa [la costellazione] dà oggettività ai concetti grazie al rapporto cui li pone, centrati su una cosa. Così facendo serve l'intenzione del concetto di esprimere completamente il suo denotato"⁴².

Il metodo ermeneutico-dialettico sin qui tracciato è tale da inserirsi in una più ampia revisione metodologica della scienza contemporanea. Coerentemente con il superamento della fisica meccanicistica e l'assunzione dell'impossibilità di formulare funzioni e leggi universali, il principio di indeterminazione della meccanica quantistica apre le porte ad un nuovo modo di concepire la scienza. Rinunciando alle pretese totalizzanti e identificanti di una scienza meramente induttiva, il nuovo modello di conoscenza si scaglia "contro il cliché secondo cui la conoscenza procederebbe gradualmente dall'osservazione al riordinamento, all'organizzazione e alla sistematizzazione del suo materiale"⁴³.

Il metodo "ipotetico deduttivo" descritto dall'epistemologia popperiana e post-popperiana (Kuhn, Lakatos, Feyerabend etc.) condividerebbe con il modello conoscitivo delineato da Adorno, innanzitutto, l'interesse rivolto, all'anomalia come elemento fondante una scientificità, la quale, piuttosto che ricercare elementi di verifica, è continuamente protesa alla falsificazione, sulla base della quale è possibile procedere ad un riordinamento gestaltico della teoria. In una tale corrispondenza gioca altresì un ruolo dominante la nozione adorniana di *Vorgriff* (anticipazione) strettamente connessa a quella di fantasia, intesa, non come qualcosa di rigidamente contrapposto alla realtà, ma come momento inventivo della formulazione di ipotesi.

Questa, inevitabilmente esclusa da una conoscenza intesa positivisticamente come semplice registrazione, è un organo indispensabile alla possibilità "di operare mentalmente senza il soccorso pronto ed affrettato dei fatti"⁴⁴, di riorganizzare in ipotesi i dati della conoscenza. La fantasia è dunque intesa come anticipazione teorica, capacità di sperimentare ciò che non è ancora sperimentabile, in tutto e per tutto assimilabile all'ipotesi scientifica, la quale allo stesso modo precede l'esperienza interpretandola secondo prospettive ed interessi particolari. Potremmo, infatti, dire parafrasando P. Thagard che ciò che si cerca è inevitabilmente influenzato da quello che le aspettative antecedenti ci hanno indotto a cercare ⁴⁵, e cioè dalle ipotesi di partenza frutto della capacità "inventiva" dello scienziato.

³⁸ *Ibid.* p. 148

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ *Ibid.* p. 37

⁴² *Ibid.* p. 145

⁴³ T. W. Adorno, *Sulla logica delle scienze sociali* in *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino 1976 p. 126

⁴⁴ T. W. Adorno *Introduzione a <<Dialettica e positivismo>>* in *Scritti Sociologici*, cit. p. 296

⁴⁵ Cfr. P. Thagard, *From the descriptive to the normative in psychology and logic* in *Philosophy of Science*, 49 (1982) pp. 24

Un tale metodo rende conto dell'importanza della visione d'insieme che corrisponde ad una riorganizzazione gestaltica del dato sensoriale. L'ipotesi però non può essere accettata come valida se non è supportata da un riscontro empirico. Si assiste dunque ad un dimensionamento del ruolo dell'esperienza la quale, lungi dall'essere fondamento della conoscenza, è ridotta in uno spazio più limitato a strumento di correzione, mezzo di controllo. È in un tale intreccio tra fantasia ed empiria che la prospettiva adorniana, garantisce oggettività al suo interno.

Conclusioni: il metodo e spunti di riflessione

Il metodo adorniano riconosce, in tal modo, come fondamentali alla costruzione di un nuovo ideale di oggettività, momenti extrarazionali ed intuitivi che pure concorrono alla risoluzione dei "rebus" che la ricerca di volta in volta pone. Per ritornare alla similitudine dell'indagine poliziesca, l'elemento irrazionale nella ricerca della verità, la scoperta di un'aspettata relazione tra i dati rinvenuti, corrisponde all'intuizione geniale ed improvvisa che illumina la mente dell'investigatore. Questa potrebbe essere per altri aspetti paragonata all'intuizione poetica dell'artista, che coglie con un solo sguardo "momenti dell'universale". La fantasia si riferisce, dunque, in maniera altrettanto adeguata, a quell'elemento ludico-estetico essenziale ad una conoscenza, che non sia positivisticamente contrapposta all'arte, ma che s'intrecci con essa.

Un tale argomento è, sicuramente ereditato dalla filosofia nietzscheana, la quale condivide, a nostro giudizio, i nuclei fondamentali della teoria critico-dialettica adorniana. L'idea di una razionalità al servizio delle esigenze corporali, quale l'abbiamo visto delinearci nella teoria del filosofo francofortese, non differisce, infatti, nella sostanza da quanto Nietzsche esprime per esempio in "Così parlò Zarathustra":

Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, sta un potente sovrano, un saggio sconosciuto- si chiama Se stesso. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo.[...] Il se stesso dice all'io: << Qui prova dolore>>. E soffre e pensa come non soffrire più- e a questo scopo deve appunto pensare. Il se stesso dice all'io: << Qui prova piacere>>. E si rallegra e pensa a come rallegrarsi molte altre volte ancora- e a questo scopo deve appunto pensare.[...] Il Se stesso create si creò l'apprezzare e il disprezzare, si creò piacere e dolore. Il corpo create si creò lo spirito come una meno della sua volontà⁴⁶.

D'altra parte, il filosofo di Zarathustra condivide con Adorno la polemica avanzata alla razionalità identificante, "ostile" alla felicità, dalla quale scaturisce similmente la demistificazione della "*pretesa che quei concetti che il nostro spirito semplicemente impone alla realtà per darle ordine corrispondano, invece, necessariamente a priori, alla struttura, alla natura*"⁴⁷. Da ciò deriva l'idea di una scienza "ottusa" (l'espressione è utilizzata per la prima volta proprio da Nietzsche e ripresa in seguito da Adorno), che "falsifica" la realtà, semplificandola e "imbrigliandola" all'interno della logica dell'identità e del terzo escluso. Egli si fa, invece, portavoce di una conoscenza più evoluta la quale, libera dalla prigionia dell'immagine, interpreta consapevolmente il mondo⁴⁸. L'idea di una realtà

⁴⁶ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*,

⁴⁷ T. W. Adorno *Terminologia filosofica*, Einaudi, Torino, 1975, 2 voll. I, p. 22.

⁴⁸ In tal senso anche L. Wittgenstein: "Un'immagine ci teneva prigionieri. E non potevamo venirne fuori, perché giaceva nel nostro linguaggio, e questo sembrava ripetercela inesorabilmente" (*Philosophische Untersuchungen* pr. 115, trad. it. Mario Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999, p. 67). Sottolineiamo quindi l'inscindibile legame tra le categorie mentali e la struttura delle espressioni verbali, tale per cui, anche il linguaggio come il pensiero è intriso

statica, che persista sempre identica a se stessa fu in passato funzionale ad un uomo “primitivo” impaurito di fronte al mondo e inquieto per il suo incessante divenire. La nuova logica pensata da Nietzsche è il naturale risultato di un’evoluzione rispetto alle categorie identificanti della logica classica. Corrisponde alla realizzazione della volontà di potenza dell’ uomo che non “mente” più intorno al divenire del mondo. “La logica della contraddizione”, supera dunque la paura dell’ignoto, dell’incalcolabile per aprirsi al mondo e alla sua diversità. Significativo è, a tal proposito, quanto Nietzsche annota nel frammento 6 [49] del 1880:

Potenza: contraddizione: fondamento della logica: $A > < B$.

Rassegnazione: accordo: $A = A$.

La potenza spinge a riconoscere la diversità. La rassegnazione vuol porre l’uguaglianza⁴⁹

Il frammento dimostra, a prova di quanto sosteniamo, che il filosofo di Zarathustra, nel superare sistemi conoscitivi strumentali all’incatenamento dello “spirito oggettivo”, fosse interessato alla costruzione di una nuova logica, che non nascondesse la diversità, ma la assumesse al suo interno come nucleo essenziale⁵⁰. Una conoscenza capace di includere la contraddizione, di superare la paura dell’alterità e della complessità, che miri alla realizzazione di un uomo più evoluto, libero e solidale. In ciò ci pare che la filosofia adorniana si configuri come la naturale prosecuzione della trasformazione della razionalità principata dalla filosofia nietzscheana e fortemente corroborata dalle acquisizioni epistemologiche contemporanee. Il costrutto teorico sin qui tracciato risponde, così, alle istanze etiche che hanno motivato e diretto la ricerca adorniana lungo tutto il suo procedere. La necessità di porsi sempre in modo critico nei confronti del mondo che ci circonda e delle nostre stesse convinzioni è l’esigenza principale di una dialettica negativa, la *condicio sine qua non* affinché la storia possa non ripetersi più. I fatti di cronaca che riguardano gli avvenimenti a noi contemporanei, sono la prova più evidente che è impossibile confinarsi “nel proprio orto”, mostrando indifferenza nei confronti dell’altro uomo, della fame e della miseria. L’attentato dell’undici settembre è l’ultimo devastante sintomo di “una prassi che vuole continuamente mutare”, malgrado l’ideologia la tenga incessantemente per la gola. Come si è cercato di mostrare ciò che rende un uomo tale è la sua natura politica, egli non può rinunciare ad essa senza rinunciare alla propria felicità. L’egoismo e gli spiriti nazionalisti che oggi più che mai risorgono dalle ceneri di un passato non troppo lontano mostrano solo l’apparenza della verità non la sua essenza nascosta. Il giusto e il vero non possono restare separati tra loro. Le pretese di neutralità sono il rischio più grande che la nostra coscienza corre, la riflessione critica la sua difesa più efficace.

Devo immergermi sempre di nuovo nelle acque del dubbio

di ideologia. Da ciò deriva la necessità di rivoluzionare il linguaggio, ancor prima che le nostre teorie: “I limiti del mio linguaggio *significano* i limiti del mio mondo” (*Tractatus logico-philosophicus* pr. 5.6, trad. it. Amedeo *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*”, Einaudi, Torino 1998, p. 88.

⁴⁹ F. Nietzsche Frammenti postumi, 1880-81, 13 [9], in *Opere*, V I.

⁵⁰ Sulla deassolutizzazione della logica classica, e la possibilità di pensare a logiche diverse (dalla logica del linguaggio comune a quella del sapere pratico e costruttivo, etc.) sottese a campi argomentativi diversi, Cfr. Wittgenstein *Philosophische Untersuchungen*, cit.